

A tutti coloro che pensano che i libri per bambini debbano cinguettare allegramente, alleggerire, intrattenere, rappresentare un mondo idilliaco, ecco una risposta concreta

Migrando, di Mariana Chiesa Mateos, Orecchio Acerbo Editore, marzo 2010.

un albo in cui le notizie di cronaca si vestono d'immagini evocative e toccanti, in cui ognuno di noi può ritrovare un piccolo frammento di storia familiare sgualcita dal tempo. Un libro bello e giusto, fatto di sole immagini, che va al succo del problema dell'emigrazione senza offrire soluzioni né dare giudizi, in cui l'autrice veste i panni di coloro che furono e di coloro che sono tutt'ora in migrazione.

Vi avevo già accennato a questo albo illustrato in un altro post, uscito durante la fiera di Bologna, data però la sua portata, avevo ritenuto più opportuno rinviarvi ad un momento di maggior calma, per parlarvene in modo più approfondito.

Ho riflettuto a lungo sul taglio che volevo dare a questo articolo, ho sfogliato e risfogliato il libro. Come mia consuetudine l'ho accantonato per qualche tempo, per lasciar sedimentare tutte le emozioni e le sensazioni che me ne erano arrivate, attendendo il momento giusto per scriverne. Ed il momento giusto è arrivato questa sera, mentre ero sul balcone. Perché vi racconto questo insignificante particolare? Perché proprio mentre ero sul balcone, mi è tornato in mente un episodio singolare: qualche tempo fa mi trovavo in libreria, mentre sfogliavo un libro vedo entrare un papà con la sua bimba di poco più di due anni, e fin qui nulla di strano, poi, improvvisamente, alla vista di un oggetto meraviglioso esposto ad altezza ottimale, la bimba si blocca, fatalmente attratta tira il padre per i calzoni e gli dice: "papà, guarda il pappamondo!".

Ora, una volta svanito l'inevitabile sorriso che ancora oggi mi causa il ricordo di questa scena, proprio mentre ero sul balcone ramazza alla mano, sono rimasta folgorata dalla perfetta sintesi di questa frase dai tanti, inconsci, significati. Qual'è, in fondo, uno degli istinti che guidano ogni essere vivente dal primo momento di vita? Il nutrimento probabilmente. E allora ecco che il mondo, attraverso le semplici, pragmatiche, esigenze di un bambino così piccolo, diventa un pappamondo.

L'assenza di cibo, di benessere estendendo il concetto in senso più lato, è una delle ragioni di tante azioni fra cui anche l'emigrazione. Ed ecco spiegato lo sguardo, pieno di speranza e di aspettative che ieri, come oggi, guida tante persone ad abbandonare il proprio paese per andare in quei luoghi in cui si spera di poter trovare una vita migliore.

Quello sguardo dal sorriso triste, perché abbandonare la propria casa non è facile anche se a volte diventa inevitabile, che sembra volerci dire che il passato è sempre attuale, che le esigenze di ieri sono le stesse che abbiamo anche oggi, che l'uomo, in fondo, non cambia.

Lungi da me la volontà di banalizzare un fenomeno sociologicamente così complesso, come l'emigrazione, riportandone le ragioni alla sola esigenza di alimentarsi: trattare di un tema simile richiederebbe ben più spazio e tempo, insieme a competenze che, francamente, non ho. Sono però convinta che provare a capire le ragioni di chi si spinge verso il nostro paese possa essere il primo, timido, passo verso un'integrazione vera e cosciente. Credo anche, che questo libro possa essere uno strumento perfetto per far capire ai nostri bambini cosa sta succedendo attorno a loro.

Come vi accennavo, quest'albo illustrato è senza parole, quel che non vi ho detto è che Mariana Chiesa Mateos iniziò questo progetto circa due anni fa, mostrando agli editori un video che aveva

girato nei mesi precedenti. Da questo lungo filmato nacque l'idea del libro senza parole che vediamo oggi.

Come molti albi senza testo, anche *Migrando* si rifà all'uso dell'immagine in sequenza: utilizzando abilmente la tecnica del montaggio cinematografico. In piccoli spezzoni, Mariana Chiesa Mateos riesce ad illustrare, con maestria e sensibilità, la storia di una ragazzina che parte per un viaggio con i genitori: non sappiamo dove andrà ne' quando tornerà, forse sta partendo per una vacanza, sappiamo soltanto che è triste, che vorrebbe volare via sulle ali di un cigno e tornare indietro

da qualcuno che ha lasciato, forse una nonna, per sentir raccontare ancora una volta di come un tempo la gente, a causa della guerra, aveva abbandonato il proprio paese d'origine per andare altrove e rifarsi una vita. E così vediamo i combattimenti nei boschi ed i soldati che muoiono, mentre gli uccelli spaventati dagli spari fuggono altrove, e poi vediamo le grandi navi arrivare e ripartire sature del proprio carico umano, le vediamo traversare l'oceano immenso e depositare le persone dall'altro capo. Li osserviamo, quegli emigranti carichi di speranze e di poche cose, pronti a costruirsi un futuro, una casa, una nuova esistenza, tutti insieme. Vediamo i loro occhi intensi, i fazzoletti sui capelli, i bambini avvolti nelle coperte come piccole crisalidi. Li vediamo incamminarsi fiduciosi verso il proprio futuro e speriamo con loro.

Poi, in un incontro che è quasi un abbraccio, la prima parte della storia finisce per lasciare posto al presente: ruotiamo il libro per incontrare nuovamente la ragazza che ritroviamo adulta, la vediamo abbracciare forte i suoi cari e partire. Ancora una volta non sappiamo dove andrà, ne' quanto starà via, sappiamo soltanto che è triste perché sta lasciando coloro che ama. Sappiamo che sta andando lontano questa volta, perché la vediamo imbarcarsi e salire su di un aereo. In quella dimensione indefinita che è lo spazio osservato da un oblò, in cui tutto è al contempo immensamente piccolo ed immensamente grande, la ragazza viaggia solitaria, persa nei suoi pensieri. Eppure il mondo, più in basso, offre un nuovo spettacolo da osservare: ricompaiono delle navi, anzi, delle barche, piccole, nere, piene di gente;

poco più in là turisti spensierati ed inconsapevoli prendono il sole sulla spiaggia. Qualcuno finalmente avvista le barche e va in soccorso di chi si sta buttando in acqua. Questa volta però è la polizia ad accogliere i naufraghi una volta giunti a terra, una mamma copre gli occhi del figlio perché non veda, altri rimangono impassibilmente stesi al sole. Ad accogliere i nuovi immigrati saranno campi recintati di filo spinato, luoghi da cui vorrebbero fuggire per rincorrere la tanto sognata libertà. Non sappiamo quale sarà il loro destino, in fondo questa è una storia che si sta costruendo sotto i nostri occhi, giorno dopo giorno.

Per quanto mi riguarda, spero soltanto che possano trovare un'accoglienza migliore di quanto si vede e si sente ogni giorno al telegiornale.

Se è vero che siamo un popolo di emigranti, è anche vero che negli ultimi cinquant'anni ci siamo trincerati dietro le nostre piccole ricchezze. È difficile rinunciare al benessere, eppure, se solo ci fermassimo un momento e riflettessimo, sapremmo che non abbiamo nessuna garanzia su quanto ci riserva il futuro, se solo potessimo capire che forse, un domani, anche noi potremmo tornare ad essere emigranti, allora forse ci potremmo chiedere: e noi, come vorremmo essere accolti?

Copyright © testo e immagini della Casa Editrice Orecchio Acerbo 2010. Le immagini sono state pubblicate con il permesso dell'Editore.

Pubblicato da Cristiana C. a 20.40

Etichette: Guerra e dintorni - War and roundabouts, Recensioni - Reviews